

La Repubblica 5 Ottobre 2016

Professione rapinatore ecco i nuovi finanziatori di Cosa nostra

Fino a quando il denaro delle estorsioni bastava a mantenere le famiglie dei carcerati e a finanziare i business illeciti delle famiglie mafiose non c'era bisogno di rischiare di finire in carcere per rapina, non c'era bisogno di fare "scruscio" nel quartiere. Ora che le casse dei boss piangono, pur di avere i "piccioli", le famiglie benedicono la nascita di bande organizzate di rapinatori che hanno mano libera sul territorio in cambio di una percentuale sui bottini. Denaro che finisce nelle casse dei clan. Batterie di banditi formate da parenti di mafiosi al carcere duro e da giovani leve della malavita desiderose di mettersi in luce e scalare le gerarchie dei clan. Spietati, violenti, con armi semiautomatiche sono i nuovi "esattori" delle cosche.

Giovani fra i 20 e i 30 anni cresciuti nei rioni ad alta concentrazione mafiosa che non si fermano nemmeno davanti alle divise. «Se devo andare in galera significa che io ci devo andare... io so quello che faccio...può essere che mi possono arrestare come può essere che io mi porto i soldi...io non vado a dire a nessuno di prestarmi i soldi...vado e me li prendo...» - dice ai familiari Francesco Paolo De Luca, uno degli arrestati nel blitz della squadra mobile di ieri mattina in cui è stato sgominato il commando di sette uomini che il 13 gennaio rapinò in via Bonello al Capo un agente di polizia fuori servizio di 7 mila euro in contanti.

Un agguato studiato nei minimi particolari, preparato con precisione militare, ma soprattutto reso possibile da un'imbeccata esterna arrivata al "quartier generale" della banda in piazza Beati Paoli. E proprio nel cuore del rione Capo che secondo gli inquirenti è stato deciso di rapinare il poliziotto. Un'azione spregiudicata, ad alto rischio per la possibilità chela vittima fosse armata e reagisse. Un'ulteriore dimostrazione dei rischi che la banda vicina alle famiglie di Porta Nuova si è assunta per qualche migliaio di euro. «Negli anni d'oro di Cosa nostra le estorsioni erano la maggior fonte di guadagno — spiega il capo della squadra mobile di Palermo Rodolfo Ruperti —. In molti casi tale era il controllo del territorio che non servivano nemmeno le minacce. Si pagava e basta. Ora grazie alla maggior coscienza civica dei commercianti e alla crisi economica, il racket non basta più e le famiglie sono tornate a gestire la droga e consentono che si compiano rapine sul territorio. E una sorta di nuovo pizzo che le bande di banditi pagano al mandamento».

In carcere sono finiti Stefano Randazzo, Francesco Zappulla, Francesco Paolo De Luca, Salvatore De Luca, Manuel Micciché, Benito Micciché, mentre Francesco Paolo Pavonita è agli arresti domiciliari. I sette sono accusati a vario titolo oltre che di rapina, anche di detenzione e porto illegale di armi da sparo e di detenzione

ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. I fratelli Micciché, Randazzo e Zappulla sono quattro giovani imparentati con condannati per associazione mafiosa. «Non hanno precedenti per reati di mafia ma sono cresciuti nell'ambiente mafioso — dice Ruperti — Sono cugini o nipoti di esponenti delle cosche condannati e oggi sono molto vicini alle famiglie mafiose del mandamento di Porta Nuova».

Hanno agito a colpo sicuro lo scorso gennaio, sapevano che l'agente fuori servizio aveva molto denaro con sé, sapevano che stava ristrutturando una casa in zona corso Vittorio Emanuele. Conoscevano i suoi spostamenti, avevano due vedette che monitoravano gli spostamenti della vittima il giorno dell'agguato. «Dalle indagini è emerso subito — continua Ruperti — che non si trattava di qualche cane sciolto, ma di un commando che aveva risorse, professionalità e conoscenze di alto livello».

Stefano Randazzo, Francesco Zuppalà, Francesco Paolo De Luca e Manuel Micciché a bordo di due scooter hanno materialmente bloccato e aggredito il poliziotto, mentre Benito Micciché e Davide Mirabile erano appostati lungo il percorso che ha fatto la vittima. Sono loro che hanno dato "luce verde" per far scattare l'agguato.

E dalle attività tecniche durante i sei mesi d'indagine è emerso che la banda aveva in preparazione altri colpi fra cui uno ad un tabaccaio. Gli inquirenti non escludono che i sette arrestati possano avere avuto contatti con la banda delle bionde, specializzata in assalti ai furgoni carichi di sigarette. Anche perché le due indagini hanno più di un punto in comune, a cominciare dalle armi che provengono in entrambi i casi da un armiere del rione Capo.

Francesco Patanè